



Piero Micossi

Assessore alla Sanità
Regione Liguria

IL MOMENTO DELLA VERITÀ

Prima di fare transitoriamente l'amministratore pubblico ero medico ed ho collaborato alla nascita del progetto Campus Bio-Medico. Per questo motivo vorrei portare la riflessione sul ruolo dell'amministratore della sanità pubblica di fronte al tema del dolore.

Qualche tempo fa, durante l'inaugurazione di una casa sede di una comunità protetta dell'Anffas, l'Associazione Nazionale delle Famiglie di soggetti disabili, sono stato colpito dalla testimonianza di due persone, colei che aveva promosso questa realizzazione e il presidente nazionale dell'Associazione. Entrambi esordirono dicendo che i loro figli – entrambi disabili gravi – erano stati un grande dono e che dopo l'esperienza vissuta accanto a questo grande problema, in alcuni momenti devastante per le loro famiglie, erano giunti alla conclusione che questo aveva dato loro una chiave di lettura della società e degli altri che altrimenti non avrebbero mai posseduto. E ringraziavano Dio di questo dono. Mentre dicevano questo il pubblico era a disagio, perché sentirsi dire che quella disabilità grave è stato il grande dono della loro vita era un pugno nello stomaco.

Dal nostro punto di vista di amministratori il problema è che nella società nascono questi doni e dobbiamo essere capaci di farli crescere e diventare testimonianza visibile per tutti, perché questo segno di amore è uno degli elementi che rende possibile la convivenza sociale e la società stessa.

Il rifiuto invece rende la società impossibile perché la priva della capacità di vedere in questo scandalo, in questa diversità, il tratto distintivo della società umana. Da allora mi porto dentro questa riflessione che in politica conduce al tema della sussidiarietà, cioè al dovere di riconoscere che queste autonomie, queste testimonianze, questi scandali hanno bisogno del nostro aiuto per vivere la loro autonomia, la loro diversità e costituire quindi elemento di coesione e non di separazione.

La seconda riflessione ha a che fare il tema della cultura della tecnologia che sta invadendo la nostra medicina, nella quale vedo dei grandi pericoli. La società moderna ha trasferito nella medicina la speranza di salvezza che veniva riposta nella fede, ovvero l'etica della salvezza viene collocata nella tecnologia. Questo è indubbiamente un segno di errore, ma è anche il segno della domanda di speranza. Finché qualcuno cerca un'etica della salvezza, anche se la colloca in qualche cosa che non può darle salvezza, tiene aperta una domanda alla quale è possibile rispondere.

Ma da questo discende un grande problema riguardo alla formazione dei

giovani. Credo che il Campus Bio-Medico si sia confrontato molte volte con questo tema.

Il modello di successo professionale che viene proposto è quello fondato sulla tecnologia, sul principio che il progresso è legato alla macchina e sull'idea che il successo dei singoli professionisti è legato al possesso di una tecnologia. Questo modello di successo non è fondato invece su un altro modello fondamentale a cui potremmo e dovremmo ancorarci, quello del giudizio morale.

A mio parere oggi assistiamo ad una contrapposizione tra una proposizione neutra della tecnologia, come nuovo strumento di salvezza e di sconfitta della morte, e la questione del giudizio morale con il quale non è più necessario confrontarsi perché la tecnologia fornirà una risposta. E così ci troviamo davanti ad una folta schiera di medici che non sono in grado di esprimere un giudizio morale sulla vita né sul dolore.

Il dolore invece è terreno di incontro con la persona. C'è una similitudine tra l'incontro con la persona sofferente e l'incontro con Cristo. Credo che in tutti noi l'incontro con Cristo sia passato attraverso l'incontro con il dolore e questo momento si rinnova quando incontriamo una persona che soffre. Ricordo la paura che avevo da giovane medico ad avvicinarmi al letto dei morenti ai quali non avevo più da proporre alcuna terapia. Mi metteva troppo in gioco il problema che avevo davanti e quindi giravo alla larga. Questa si chiama paura di affrontare il momento della verità. E questa paura è diventata filosofia in una parte della nostra organizzazione sanitaria. Come ha detto l'on. Guidi, esistono strategie cosiddette *della riduzione del danno*, o del dolore, che non hanno il coraggio di guardare dentro alle persone che soffrono e che muoiono e che si propongono l'eliminazione di un pezzo del problema, cioè l'elemento visibile, il dolore fisico, l'esilità sociale di questa presenza.

Credo che non ci sia niente di più brutto in tema di tossicodipendenza delle politiche di riduzione del danno, che sono il segno dell'accettazione della sconfitta (quelle persone non saranno mai più persone): noi dobbiamo fare in modo che non facciano danno, in realtà pensando non alla loro sofferenza, ma alla protezione della società. La politica della riduzione del danno è una politica con la quale la società si chiama fuori e cerca di rendere non nocive persone che portano un terribile dolore morale, ma che in realtà se aiutate tornano ad essere persone, perché così non lo sono più.

Quindi la sfida dei singoli individui, che è anche una sfida della politica, di ascolto del dolore della società come momento di incontro morale con il problema della persona, è un problema di vittoria sulla paura, di guardare negli occhi il passaggio fondamentale. Il Beato Josemaría diceva: «La morte, figli miei, non è un passaggio spiacevole». Chi di noi è capace di proporre questo serenamente guardando negli occhi un ammalato che sta morendo?

Questa è la sfida della medicina. Se un medico è formato a fare questo, è fonte di speranza per la società. Se un'amministrazione pubblica ritiene che questo giudizio morale sia un appoggio da proporre agli ammalati, significa che è capace di stare al fianco delle persone, riconoscendone tutta

la libertà e l'autonomia. Diceva il Beato Josemaría: «Guardate in faccia la morte, uscite allo scoperto, tenete conto che deve venire. Perché dovete averne paura? Nascondere la testa sotto l'ala con paura e con terrore, perché? Signore, la morte è vita».

Questo è quello che bisognerebbe avere il coraggio di riproporre come tema di speranza non alternativo alla tecnologia ma certamente molto più forte della tecnologia.